

L'industria chimica: situazione e prospettive

L'industria chimica registra buoni risultati nei paesi emergenti. Meno brillante la situazione in Europa e nel nostro paese, anche se non del tutto negativa. Da sempre esportatrice, la chimica italiana ha potenziato questa vocazione

Non è del tutto negativa la situazione dell'industria chimica italiana. Il panorama è variegato e caratterizzato da gruppi medio-grandi (ossia con vendite mondiali superiori a 100 milioni di euro) a capitale totalmente italiano che conseguono il 24% del valore della produzione, mentre le PMI detengono una quota del 39% e le imprese a capitale estero il restante 37%. Tale valore nel 2012, secondo le stime dell'associazione di settore Federchimica (Confindustria), è stato pari a 52,3 miliardi di euro, con una diminuzione - rispetto ai numeri del 2011 - del 2%, tutto sommato modesta rispetto all'inversione ciclica iniziata nel 2008, che ha avuto come picco negativo il 2009 e che fotografa specularmente quella dell'intera economia nazionale. I livelli di output e redditività pre-crisi, risalenti al 2007 - quando il fatturato raggiunse i 56,2 miliardi - infatti sono ancora i parametri di riferimento che il settore agogna di riguadagnare, ma il loro raggiungimento è soggetto a condizioni micro e macroeconomiche che verranno delucidate in seguito. In tema di puro e semplice manufacturing, corre l'obbligo di notare che il calo dei livelli produttivi era stato parzialmente compensato nel 2011 da una dinamica dei prezzi piuttosto vivace, con un conseguente

aumento di fatturato, condizione che non si è replicata però lo scorso anno. Da rilevare, inoltre, che il rallentamento della domanda è derivato storicamente anche da un effetto tutt'altro che secondario, ossia da un criterio di stock feeding (gestione delle scorte di materie prime) molto oculato da parte della clientela, che opera sulla base del flusso dei propri ordinativi. Se si considera che i settori clienti (in ambito nazionale, perché l'export è in buona salute) sono stati a loro volta colpiti dalla crisi economico-finanziaria strutturale e che i settori in modesta ripresa mostrano un basso contenuto di chimica (come ad esempio quello dei macchinari) si evince che questo insieme di concause agisce da freno a una marcata inversione di tendenza.

Il comparto in Italia

L'accurata analisi del comparto rilasciata lo scorso dicembre da Federchimica ('L'industria chimica. Situazione e prospettive') ha evidenziato, in chiave Swot (punti di forza e debolezza, opportunità e rischi) alcuni elementi basilari. Il costo elevato delle materie prime, unito alla crisi del mercato interno,

ha portato a una ristrutturazione drastica del portafoglio prodotti: di conseguenza in Italia si concentrano attività a maggior contenuto di innovazione e valore aggiunto che, pur condizionando i volumi nel breve, non subiscono per contro la concorrenza dei paesi a basso costo. Per semplificare, si è rimodulata la presenza internazionale, con il mantenimento in Italia delle produzioni a forte valore aggiunto (fine e specialistica) e la remotizzazione di quelle che si avvantaggiano dei minori costi dei paesi esteri (commodities), secondo un principio di 'delocalizzazione selettiva' o, per i grandi gruppi, in base a un approccio decisamente glocal.

L'analisi, pur non nascondendo le difficoltà e l'obiettivo perdita di fatturato nel 2012, è giunta a una conclusione nell'insieme ottimistica. Infatti il settore, nonostante il ridimensionamento della domanda, si è dimostrato strutturalmente non del tutto debole, mostrando parametri di redditività e solidità finanziaria al di sopra della media nazionale e potendo contare sulla presenza di imprese vigorose per crescita e risultati economico-finanziari e una quota

Andamento del fatturato della chimica in Italia (2007-2012) Miliardi di euro

2008	%	2008	%	2009	%	2010	%	2011	%	2012	%
56,2	-	54,9	-2,3	44,9	-15,2	52,6	+8	53,4	+1,5	52,3	-2

Fonti: Federchimica-ISTAT



limitata di aziende in difficoltà e a rischio chiusura e/o totale delocalizzazione, quale si è manifestata e si manifesta in altri ambiti manifatturieri nazionali. Anche la restrizione creditizia non esenta di sicuro la chimica, ma la discreta situazione di cassa delle aziende non ha determinato quella fragilità a valanga che ha caratterizzato altri ambiti (e il relativo indotto); in altre parole le aziende hanno sono state molto attente a rafforzare la liquidità a breve termine. In conclusione, il ROI del comparto è stato pari al 6% nel 2011, contro una media manifatturiera del 4%, mentre il leverage (ossia il rapporto tra debiti finanziari e capitale proprio) è stato dello 0,6% (contro lo 0,9).

Export: un archetipo strutturale

Da sempre esportatrice, la chimica italiana ha ulteriormente potenziato questa vocazione, sia per capacità endogena sia spinta dalla crisi; l'export è infatti aumentato

dell'8% negli anni tra il 2006 e il 2011, del 12% rispetto al 2000 e addirittura del 28% tra il 1991 e il 2011. La chimica è il settore italiano con la quota più elevata di imprese esportatrici sul totale del settore (53%, inclusa la farmaceutica).

In termini quantitativi la performance all'export è in linea con quella dei maggiori competitor a livello europeo: più del 40% della produzione varca i confini e complessivamente ha generato un surplus commerciale di 534 milioni nel 2011, con picchi di redditività generati dalla chimica fine e specialistica. Le imprese che operano sui mercati esteri (anche delocalizzando o tramite CMO) sono 133, alcune delle quali medio-piccole (il 71% del totale) e il grado di internazionalizzazione è superiore a quello medio del manufacturing nazionale (25% contro 19%).

Quindi secondo Federchimica le aziende che per prime e più miratamente si sono rivolte ai mercati internazionali si sono al-

locate più favorevolmente, conseguendo fatturato e output pari o di poco minori di quelli pre-crisi (nel 74% dei casi). Infatti i mercati esteri danno buoni risultati sia in volumi che in redditività, perché la domanda locale è talmente attiva da permettere il trasferimento dei costi delle materie prime sul prezzo al cliente finale (grazie alla tipologia specializzata del prodotto offerto). Federchimica ha analizzato i gruppi chimici italiani medio-grandi che hanno puntato sull'estero e ha verificato che nel 2012, anche in presenza del rallentamento mondiale e di una domanda frenante a livello europeo, l'export chimico è cresciuto con apprezzabile dinamismo (+2,2% nei primi 10 mesi): si è verificata una compensazione della perdita dell'1% nel mercato intra-UE con una crescita in quelli extra-UE (+7,5%). Come sempre la chimica fine e la specialistica sono in espansione (+5%) rispetto a quella di base e alle fibre.

Innovare come must

La spinta all'innovazione, come conditio sine qua non per il mantenimento di un portafoglio prodotti attraente per il mercato nel lungo periodo, si è percepita già a partire dagli anni Duemila. L'attività di ricerca coinvolge il 48% delle imprese, una percentuale doppia rispetto all'industria (21%) e addirittura superiore rispetto al medium-high tech (34%). L'erosione dei margini causata dalla crisi strutturale ha portato ad un'accurata selezione di prodotti e impianti, con il taglio di quelli meno innovativi: la tensione esercitata sui costi di input ha determinato la scelta dei prodotti finali.

Circa un terzo delle imprese non introduce innovazioni che siano copie omologhe della concorrenza, ma cerca di introdurre

Chi produce chimica e petrolchimica in Italia

Vale la pena di ricordare che, per quanto riguarda il mercato italiano, l'Unione Petrolifera raggruppa le aziende di raffinazione e produzione di prodotti petroliferi, mentre gli altri derivati sono di competenza di imprese facenti capo a Federchimica (alla quale sono associate anche aziende che si occupano pure di principi attivi e intermedi per la farmaceutica, prodotti per automedicazione e biofarmaceutica). Farindustria infine raccoglie la produzione farmaceutica in senso stretto. La Federazione nazionale della chimica aggrega circa 3.000 aziende, molte delle quali filiali di gruppi esteri, ma non bisogna dimenticare il tessuto di PMI molto ricco dal punto di vista della specializzazione e della ricerca. La tipologia di produzione spazia dalla chimica di base a quella fine e specialistica, anche se negli ultimi anni la prima ha ceduto sempre maggiore spazio alle seconde. Il principale gruppo italiano, Versalis (Eni), fattura 6,5 miliardi di euro e in Italia ne produce per oltre 5; da tempo ha abbandonato la politica delle dismissioni, innestando una green chemistry sui tradizionali impianti petrolchimici e rivalutando gli elastomeri, core business, attraverso joint-venture internazionali e nuovi prodotti. In Sardegna produrrà "mater bi", plastica biodegradabile da colture di cardo; è in previsione anche un accordo per la produzione di bio-gomma destinata alla realizzazione di pneumatici ricavati da un arbusto, il guayule, che rappresenta una fonte alternativa di gomma naturale rispetto alla tradizionale *Hevea brasiliensis*.

prodotti originali; inoltre il 39% non personalizza neppure più secondo il criterio di prodotto strettamente custom, ma effettua proactive runs, ossia cerca di prevenire le richieste di mercato. Proprio la spinta della crisi ha portato a identificare con chiarezza obiettivi e risorse, a realizzare acquisizioni (il 23% delle aziende chimiche), a sviluppare nel caso partnership strategiche o a sfruttare sinergie già esistenti con i clienti e fornitori per mettere a fattor comune delle roadmap di innovazione e sviluppo, a perseguire l'internazionalizzazione o a stringere accordi di filiera.

Il futuro nel brevissimo periodo

Le proiezioni a medio-lungo termine sono rarissime in questo periodo e anche gli analisti più qualificati (e/o spregiudicati) riducono il time-span previsionale: Federchimica poi è ultra-realista e si limita ad avanzare ipotesi per l'anno corrente di una crescita pari a 1,9% in valore (si dovrebbe quindi portare a 53,2 miliardi) e 0,6% in volume, fatte salve alcune condizioni creditizie e di pagamento da parte della PA. L'export dovrebbe invece rafforzarsi (+4,4% in valore, +2,4% in volume), grazie alla domanda proveniente dai paesi extra-europei; avranno migliori chance le imprese già rivolte ai mercati internazionali e/o con presenza produttiva oltre confine, con domanda (quindi con un portafoglio prodotti bilanciato, se multiprodotto) e redditività al positivo. Per contro

le aziende rivolte al mercato interno andranno bene se capaci di creare partnership con clienti a forte vocazione esportatrice. Tra gli elementi frenanti del settore, caratterizzato da alta intensità energetica, l'associazione continua a lamentare in ogni caso il peso dei costi dell'energia su quelli finali del prodotto (in particolare di quel 40% abbondante che viene esportato). Un altro elemento frenante è il costo delle principali materie prime, che non è rallentato nonostante la crisi e quindi si è mantenuto sui livelli di picco del 2011. Tra le opportunità invece sono messe in buona luce le fonti

di paragone ineludibile per verificare la salute del settore: dopo il tonfo abissale del 2009 si è assistito a una modesta ripresa nel corso del 2010-2011 (+1,2%), ma il Cefic (Consiglio Europeo delle Industrie Chimiche, al quale fa capo Federchimica) ha però stimato una caduta della produzione dell'1,5% nel corso del 2012. Per quanto riguarda il fatturato, si era portato da 491 a 539 miliardi tra il 2010 e il 2011 (da 578 a 642 con inclusione delle aree extra-UE) e lo scorso anno si dovrebbe essere attestato (nella sola zona UE) a 533 miliardi (ossia il 19,6% delle vendite a livello planetario).

L'attività chimica in Italia 2012 e previsioni 2013

	2012 (miliardi di euro)	Variazione 2013	Variazione in volume 2012	Variazione in volume 2013
Domanda interna	61,7	1,3	-5,5	0,4
Importazioni	34,9	2,7	-5,0	1,7
Esportazioni	25,5	4,4	-1,5	2,4
Produzione	52,3	1,9	-4,0	0,6

Imprese: 3000 Addetti: 114.000

Fonte Federchimica

rinnovabili, in particolare le biomasse e la loro trasformazione in biocarburanti (biodiesel come additivo al gasolio e bioetanolo e bioeteri come additivo alla benzina), sostanze già utilizzate non in ambito energetico (biopolimeri, amidi). Anche l'industria dell'olechimica è un esempio di risultati confortanti.

Europa a marce alterne

Anche nel nostro continente (area EU) il picco storico positivo del 2007-2008 è il ter-

Quando ai sottosettori che maggiormente hanno contribuito alle vendite UE, un'occhiata al loro spaccato mostra la dominanza della chimica specialistica e della petrolchimica.

Il surplus commerciale, ancora di salvezza per la chimica europea in genere, è posizionato sempre a livelli ragguardevoli: 45,9 miliardi a fine novembre 2012, con una crescita di 9,4 miliardi rispetto all'anno precedente.

I migliori clienti della chimica europea sono

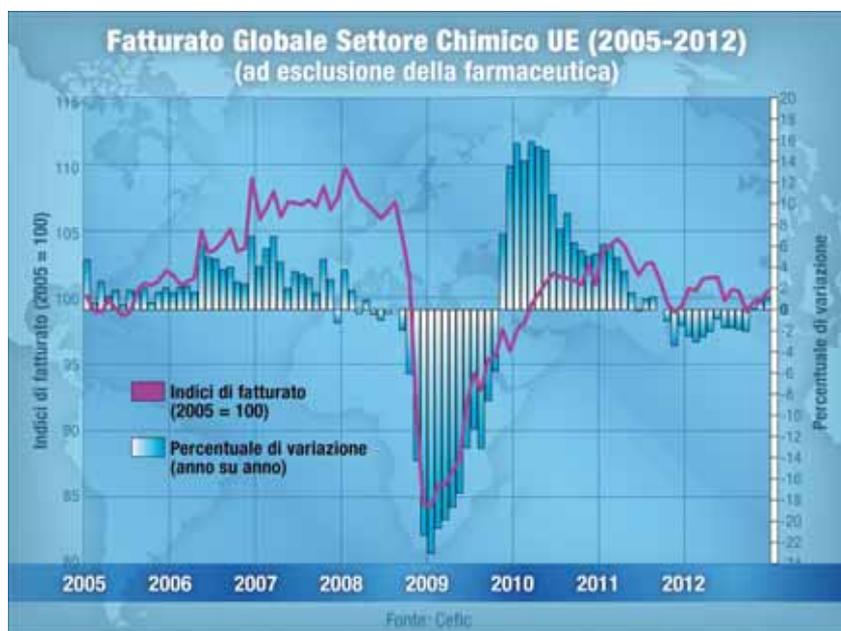
Il mondo della petrolchimica: come sarà tra cinque anni?

L'industria petrolchimica, a differenza delle raffinerie che trattano il greggio a fini energetici, realizza gli intermedi, ossia i semilavorati del gas naturale o delle frazioni idrocarburiche derivate dalla distillazione del petrolio (olefine, aromatici, gas di sintesi), quindi opera con economie di scala su attività a basso valore aggiunto. Nella recentissima World Petrochemical Conference di Houston è stato ulteriormente sottolineato lo spostamento del business settoriale verso il Medio Oriente, iniziato nel 2000. Quest'area non è solo un hub naturale per l'estrazione del greggio ma è diventata in breve tempo una sede di impianti petrolchimici di valore, nonché di immagazzinaggio delle scorte; molto significativo il boom di impianti per le olefine nel 2009. Questi fenomeni segnalano l'emergente peso delle compagnie locali rispetto a quelle occidentali che operano a livello mondiale: mentre gli Stati Uniti sono per il momento in posizione relativamente forte grazie allo shale gas, alla petrolchimica europea è richiesto un particolare sforzo per definire strategie valide nel medio-lungo periodo.

Cefic - Federchimica - Icca (Industrial Council of Chemical Associations)



Fonte: <http://dilectusrecruitmentsolutions.co.uk>



La chimica nel mondo

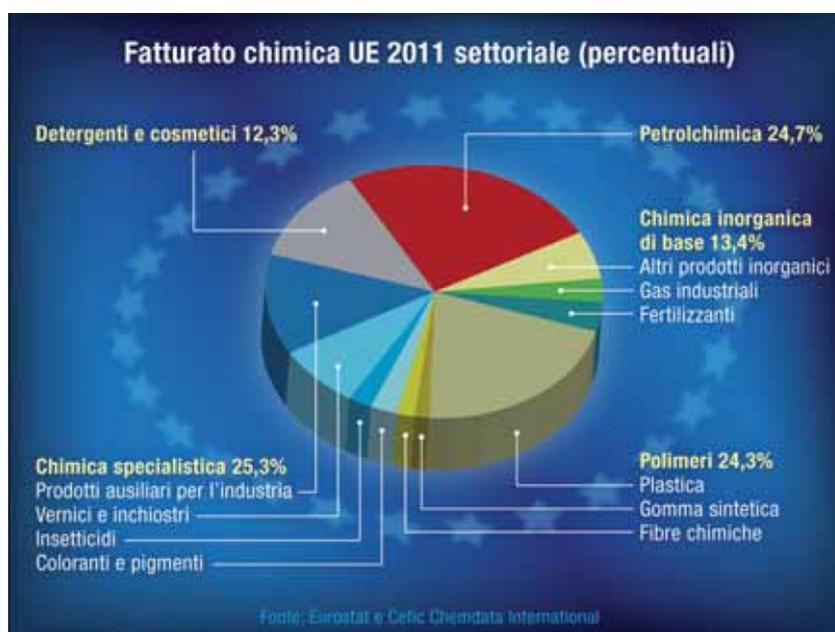
A partire dal 2010 il quadro della produzione mondiale secondo la situazione analizzata dal Cefic ha mostrato una confortante ripresa dopo i pessimi risultati dell'anno precedente: il fatturato infatti si è portato a 2.353 miliardi di euro, saliti nel 2011 a 2.744 (altri studi danno valori rispettivamente di 2.632 e 2.748 miliardi). I dati finali del 2012, anno contrassegnato da numerose incertezze macroeconomiche in alcune aree del globo, non sono stati ancora ufficializzati ma sono stimati intorno

stati la regione Nafta (USA, Canada, Messico) con un +27% (10,7 miliardi) e i paesi europei estranei all'Unione (inclusi Russia e Turchia), che hanno acquistato per 14,4 miliardi, oltre ovviamente ai Bric. Anche se Europa, Nafta e Asia realizzano il 92,5% del fatturato chimico globale, la concorrenza tra questi gruppi non demorde e le vendite cinesi in Asia sono più che raddoppiate tra il 2009 e il 2011 rispetto a quelle realizzate dall'Unione, seppure in segmenti a relativo valore aggiunto.

Gli studi che calcolano il rapporto tra il saldo commerciale e il totale dei flussi in entrata come barometro dello stato di competitività internazionale della chimica continentale fanno però rilevare che il trend storico 1999-2011 mostra un arretramento tendenziale: infatti il rapporto tra il saldo commerciale e il totale dei flussi in entrata è sceso dal 22% al 16,9 e dovrebbe continuare a scendere, quanto più la Cina si attezzerà ad pervadere i settori della chimica fine e specialistica.

Un 2013 ancora in bilico, ma con qualche positività

Secondo le previsioni del Cefic rilasciate lo scorso dicembre il settore a livello europeo vedrà nell'anno in corso una leggera ripresa produttiva (+0,5%), ma con risultati finali vincolati all'andamento di big customer come l'automotive e le costruzioni. Un altro fattore di rischio è rappresentato dal costo delle materie prime (come già accennato per quanto riguarda l'Italia) ancora molto alti, nonostante la fase recessiva. In particolare nella petrolchimica i prezzi dell'olio volatile e della nafta sono stati e continuano ad essere critici, per lo sforzo-contemporaneo ma con finalità opposte - di produttori e clienti di ottimizzare i propri livelli degli

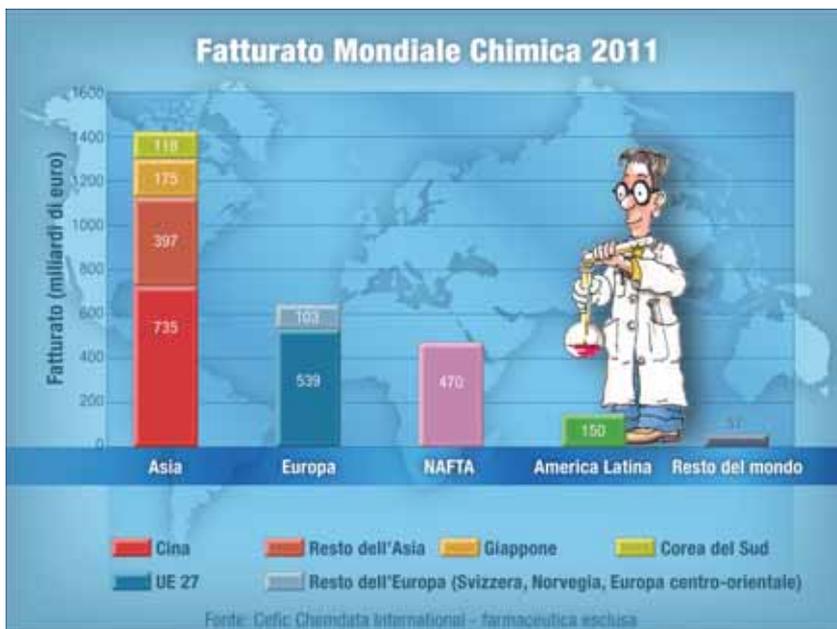


stock. Il campo dei prodotti consumer citati nel grafico B (ossia detergenti e cosmetici, ad eccezione di quelli che rientrano come tipologia nella farmaceutica) è il sottosectore che ha scampato la crisi nel 2012 e dovrebbe mostrare quest'anno una modesta crescita (+1%).

Un'opportunità interessante è invece rappresentata dallo shale gas (gas presente nei depositi sabbiosi), una delle strade di sviluppo energetico rivelatesi percorribili negli ultimi decenni. È disponibile a un prezzo inferiore a quello del gas naturale: dal punto di vista tecnico la chimica utilizza la sua componente 'secca' (ossia il metano), mentre la frazione "umida" (etano, propano e butano) converge verso la petrolchimica. Gli USA detengono riserve sfruttabili stimate in 47 trilioni di metri cubi (mentre l'Europa può contarne su 16) e stanno già sfruttandoli con successo.

a 2.650/2.690 miliardi (in base alle fonti disponibili e alle effettive chiusure dell'anno solare), con sensibili effetti negativi sulla chimica specialistica, che negli ultimi anni ha sempre offerto le migliori performance del settore.

Quanto alla validità dei dati, non può sfuggire a chi si occupi anche occasionalmente del mercato chimico che i valori di output e revenue sono sempre più inaffidabili più ci si allontana dal mondo occidentale (Unione Europea, Nafta) e dal Giappone; in Estremo Oriente (ma a volte anche nell'Europa dell'Est, nelle aree esterne all'Unione) esiste infatti un tessuto produttivo parzialmente 'nero' del tutto ignoto alle rilevazioni ufficiali effettuati da governi locali e associazioni di categoria e quindi in grado di inficiare i risultati globali. Di conseguenza le stime relative a quest'area opaca sono sostanzialmente delle pesature all'ingrosso



che spiegano la divergenza tra i dati forniti a livello mondiale. Per tornare invece a quelli ufficiali, è d'obbligo rilevare che il vigoroso scatto del 2010 è il frutto di una domanda più intensa, ma ha una localizzazione precisa: l'Asia. Senza trascurare il ruolo degli altri mercati emergenti, la produzione asiatica nel 2011 ha costituito il 52% del totale mondiale, con la Cina posizionata al 26,8%, quindi a un quarto dell'intera produzione del globo, con attivazione di una domanda robusta derivante dell'ampliamento della base manifatturiera in generale (l'Europa nel suo complesso e l'area Nafta hanno raggiunto una percentuale del 41,55).

È vero che la Cina ha subito un rallentamento parziale nel 2012, per il recedere degli ordinativi occidentali, ma il trend del paese è comunque chiaramente delineato. Un altro fattore degno di attenzione nei mercati asiatici dove sono presenti le compagnie occidentali, è un ROI spesso insoddisfacente: infatti le aziende che hanno tentato di replicare nell'est i modelli di business validi per i paesi sviluppati - ossia non hanno operato con approccio glocal - infatti avuto diversi problemi. Inondare quei mercati di chimica specialistica non ancora richiesta, a prezzi inaccessibili alla clientela locale o senza i vantaggi di scala indispensabili per la produzione ad alto volume si è rivelato a volte un boomerang. La situazione degli Stati Uniti, capifila del Nafta, è invece singolare: cresciuti modestamente (+1,5%) nel 2011, a seguito del rallentamento subito dal manifatturiero

nazionale, dispongono di un punto di forza che alla distanza può spargiare il gioco, almeno nel medio periodo. Infatti il petrolchimico americano può contare sull'etano, una materia prima derivata dal processo di estrazione dello shale gas prima citato, che avvantaggia i produttori chimici nazionali per il prezzo particolarmente competitivo e la stabilità dell'offerta. Se si tiene conto poi che l'offerta di etano proveniente dal Medio Oriente si sta riducendo, è comprensibile come una supply source affidabile e locale possa influenzare anche il panorama produttivo della chimica secondaria. L'America Latina è da sempre dipendente dall'import chimico, ma sta mostrando

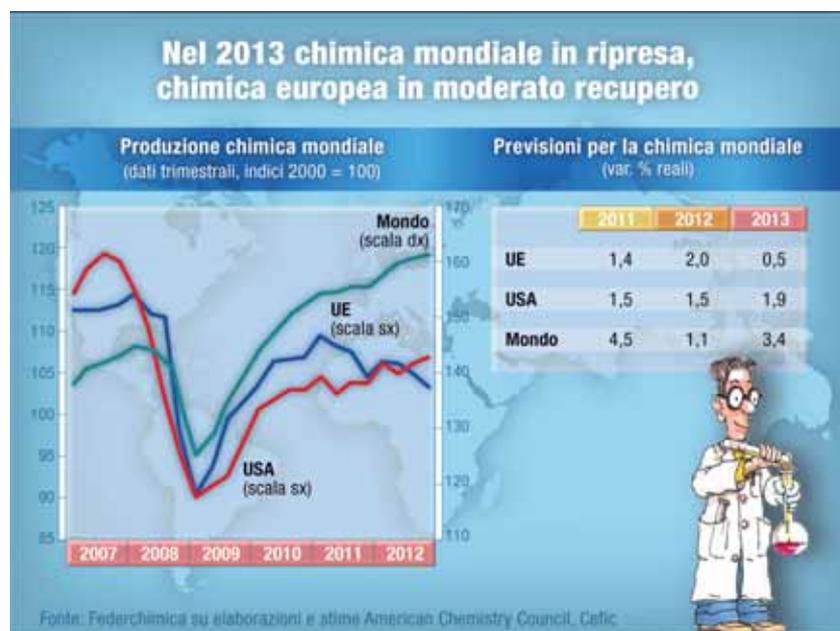
segnali di crescita: la produzione ha comunque uno sbocco locale, all'interno del subcontinente.

Previsioni 2013 nel mondo

Per il 2013 Federchimica vede la domanda mondiale di chimica irrobustita, soprattutto nei mercati extra europei; nel complesso dovrebbe crescere del 3%. Cina e Brasile, paesi che attuano politiche monetarie espansive unitamente a misure fiscali di sostegno alla manifattura e piani infrastrutturali vigorosi, dovrebbero guidare la corsa, mentre gli USA potrebbero avvalersi di disposizioni governative capaci di sbloccare gli investimenti. Non bisogna però trascurare che uno dei punti di debolezza dello scenario di mercato mondiale, il costo delle materie prime sempre sostenuto, potrebbe agire da deterrente per quelle economie locali che non sono in grado di trasferire il loro aumento sul prezzo finale e quindi comprimerebbe sensibilmente i margini dei produttori.

Indicazioni strategiche per il futuro

Sul piano organizzativo, alcuni analisti hanno allertato le aziende chimiche, attirando la loro attenzione su un significativo indicatore-sentinella, ossia il rallentamento nel 2012 di fusioni e acquisizioni, diminuito nel primo semestre del 47% e con un valore delle transazioni passato da una media di 132 milioni di dollari del 2011 a 73 milioni: un segnale evidente della necessità di attuare un ripensamento delle





strategie nel loro complesso. L'impegno per la crescita e la necessità di ridurre al minimo l'impatto di recessioni anche di dimensioni contenute deve poi spingere a riqualificare l'offerta: ad esempio polimeri e plastica ormai servono mercati maturi, a lenta crescita. Per converso l'impiego di prodotti chimici nella farmaceutica e nella nutrizione cresce esponenzialmente. Anche

l'agricoltura è un ottimo cliente, per la richiesta crescente di prodotti destinati alla protezione dei raccolti e delle sementi in tutto il mondo. Particolarmente sensibile ai nuovi settori in cui investire è ovviamente la Icca (International Council of Chemical Associations), alla quale fanno capo le associazioni di categoria di tutto il mondo (solo in alcuni paesi africani ed asiatici nei quali la

produzione è inesistente o assolutamente trascurabile non esiste una struttura rappresentativa). L'organizzazione ha indicato alcune roadmap tecnologiche che hanno come focus l'efficienza energetica e la riduzione dei gas serra e che potenzieranno aree-chiave come la catalisi, le biomasse a fini energetici e gli edifici ad efficienza energetica. In quest'ultimo caso si applicheranno tecnologie di costruzione strettamente derivate dalla chimica (sigillature, isolamenti, rivestimenti riflettenti, pigmentazioni e infissi trattati): un impulso enorme all'industria nel mondo occidentale, dove la riqualificazione del patrimonio edilizio obsoleto creerebbe opportunità immense. Un discorso conclusivo sulla strategia delle scorte: per ridurre l'emergenza nelle forniture, che determina impennate nei prezzi a breve, i manifatturieri (in particolare in Europa, ancora molto dipendente dalla nafta) dovrebbero operare con i fornitori di intermedi, come il Medio Oriente, per strutturare una dinamica più razionale dei flussi: qui però il discorso travalica i puri confini della chimica e apre a scenari economico-politici di ben altra portata.